



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

23 giugno 2013

**12^a Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 9, 18 - 24)

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto».

Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».

Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».



PER CAPIRE IL TESTO

(tratto da www.ocarm.org)

a) *Commento del testo*

Lc 9,18: La domanda di Gesù dopo la preghiera

“Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: “Le folle, chi dicono che io sia?”. Nel vangelo di Luca, in diverse occasioni importanti e decisive, Gesù è presentato in preghiera: nel battesimo, quando assume la sua missione (Lc 3,21); nei 40 giorni nel deserto, quando vince le tentazioni del diavolo alla luce della Parola di Dio (Lc 4,1-13); la notte prima di scegliere i dodici apostoli (Lc 6,12); nella trasfigurazione, quando con Mosè ed Elia conversa sulla passione a Gerusalemme (Lc 9,29); nell'orto, quando affronta l'agonia (Lc 22,39-46); sulla croce, quando chiede perdono per il soldato (Lc 23,34) e consegna lo spirito a Dio (Lc 23,46).

Lc 9,19: L'opinione del popolo su Gesù

“Essi risposero: "Giovanni Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto". Come Erode, molti pensavano che Giovanni Battista fosse risorto in Gesù. Era credenza comune che il profeta Elia dovesse ritornare (Mt 17,10-13; Mc 9,11-12; Mt 17,23-24; Sir 48,10). E tutti alimentavano la speranza della venuta del profeta promesso da Mosè (Dt 18,15). Risposte insufficienti.

Lc 9,20: La domanda di Gesù ai discepoli

Dopo aver ascoltato le opinioni degli altri, Gesù chiede: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Pietro rispose: “Il Cristo di Dio”! Pietro riconosce che Gesù è colui che la gente sta aspettando e che viene a realizzare le promesse. Luca omette la reazione di Pietro che cerca di dissuadere Gesù dal seguire il cammino della croce ed omette anche la dura critica di Gesù a Pietro (Mc 8,32-33; Mt 16,22-23).

Lc 9,21: La proibizione di rivelare che Gesù è il Cristo di Dio

“Gesù ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno”. A loro fu proibito di rivelare alla gente che Gesù è il Cristo, cioè il Messia di Dio. Perché Gesù lo proibì? In quel tempo tutti aspettavano la venuta del Cristo, del Messia, ma ognuno di loro a modo suo: alcuni aspettavano un re, altri un sacerdote, altri un dottore, un guerriero, un giudice, o un profeta! Nessuno sembrava aspettare il messia servo, annunciato da Isaia (Is 42,1-9; 52,13-53,12). Chi insiste nel mantenere l'idea di Pietro, cioè del Messia glorioso senza la croce, non capisce nulla e non giungerà mai ad assumere l'atteggiamento del vero discepolo. Continuerà a camminare nel buio, come Pietro, scambiando la gente per alberi (cfr. Mc 8,24). Perché senza la croce è impossibile capire chi è Gesù e cosa significa seguire Gesù. Per questo, Gesù insiste di nuovo sulla croce e più avanti fa il secondo annuncio della sua passione, morte e risurrezione.

Lc 9,22: Il primo annuncio della passione

Gesù comincia a insegnare che lui è il Messia Servo e afferma che, come il Messia Servo annunciato da Isaia, presto sarà messo a morte nello svolgimento della sua missione di giustizia (Is 49,4-9; 53,1-12). Luca è solito seguire il vangelo di Marco, ma qui omette la reazione di Pietro che sconsigliava Gesù di pensare al Messia sofferente e omette anche la dura risposta: “Va' dietro a me, Satana! Perché non pensi secondo Dio, ma secondo degli uomini!”. Satana è una parola ebraica che significa accusatore, colui che allontana gli altri dal cammino di Dio. Gesù non permette che Pietro si allontani dalla sua missione. E Gesù aggiunge: “Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno”.

Lc 9,23-24: La sequela di Gesù

Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà». La comprensione piena della sequela di Gesù non si ottiene mediante l'istruzione teorica, ma mediante l'impegno pratico, camminando con lui lungo il cammino del servizio, dalla Galilea fino a Gerusalemme. Il cammino della sequela è il cammino del dono di sé, dell'abbandono, del servizio, della disponibilità, dell'accettazione del conflitto, sapendo che ci sarà risurrezione. La croce non è un incidente di percorso, fa parte di questo cammino. Perché in un mondo organizzato su principi egoistici, l'amore e il servizio possono esistere solo crocifissi! Chi fa della sua vita un servizio agli altri, scomoda coloro che vivono afferrati ai privilegi, e soffre.

c) Ampliando l'informazione

Condizioni per seguire Gesù

Gesù tira conclusioni valide fino al giorno d'oggi: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”. In quel tempo la croce era la pena di morte che l'impero romano imponeva ai criminali emarginati. Prendere la croce e caricarsela dietro Gesù era lo stesso che accettare di essere emarginato dal sistema ingiusto che legittimava l'ingiustizia. Era lo stesso che rompere con il sistema. Come dice Paolo nella lettera ai Galati: “Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo” (Gal 6,14). La croce non è fatalismo, nemmeno è esigenza del Padre. La croce è la conseguenza dell'impegno liberamente assunto da Gesù di rivelare la Buona Novella che Dio è Padre, e che quindi tutti e tutte dobbiamo essere accolti e trattati/e da fratelli e sorelle. A causa di questo annuncio rivoluzionario, lui fu perseguitato e non ebbe paura di dare la propria vita. Non c'è prova d'amore più grande che dare la vita per il fratello.

“Perché lo seguiamo su quella via?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

“Chi vuol salvare la propria vita, la perderà” e “chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Quando mai un leader della terra che vuole essere seguito da molti, propone un tale cammino? E quando mai un leader politico che avesse proposto tale cammino, sarebbe stato seguito? Mai e poi mai! Ma Gesù Cristo non è né un leader, e non è di questa terra: Egli è il buon pastore e viene dal Cielo. E i secoli, anzi i millenni, ci confermano che è stato seguito pur proponendo questa via che è in assoluto contrasto con le ambizioni umane. E allora ci chiediamo, ma chi è mai questo Gesù, che è stato seguito da tanti su questa durissima via. “E voi chi dite che io

sia?”. Come dovettero farlo i suoi contemporanei, così continuarono a farlo tutti coloro che vennero in seguito. E lo facciamo pure noi.

Perché Gesù fa questa domanda? Non certo per fare un sondaggio d'opinione: Egli sa benissimo cosa c'è nel cuore della gente. Probabilmente lo fa per far comprendere quanto sia importante conoscere la sua vera identità e suscitare la risposta dei discepoli. Voi, chi dite che io sia? Voi che mi avete conosciuto da vicino, avete condiviso la mia vita giorno e notte, dopo aver lasciato casa, barca e padre...

Sappiamo che la persona di questo Maestro, interpellava ogni categoria di persone; dai notabili alla gente del popolo. Ognuno si pronunciava a modo suo: i capi del popolo davano la loro risposta, la gente un'altra risposta e i discepoli ancora un'altra.

• *Chi era Gesù per i capi del popolo?*

Per gli anziani del popolo, sommi sacerdoti, scribi e farisei era un continuo stupirsi ed anche scandalizzarsi: ma chi è mai costui che mangia con i pubblicani e i peccatori, non osserva il riposo sabbatico, non digiuna con i suoi discepoli? Ma anche: chi è mai costui che rimette i peccati, sgrida il vento e la tempesta e questi obbediscono, fa retrocedere la morte, guarisce malati e libera indemoniati? Lo osservavano giorno e notte con la lente di ingrandimento e attraverso il filtro della legge che conoscevano nei minimi dettagli.

Ma Gesù non l'hanno riconosciuto e tanto meno accettato. Eppure erano religiosi, osservanti, praticanti fino ai minimi dettagli i 613 precetti della Torah; non erano perciò né atei, né agnostici, ma di Gesù non ne vollero sapere.

Chi era Gesù per la folla? Certamente un grande profeta, ma non riuscivano a scorgere altro. La gente non era apertamente ostile a Gesù. Anzi accorreva in massa ad ascoltarlo, ma interessavano più i benefici che ne potevano ottenere che non la sua persona. Evidentemente la folla non aveva capito il mistero della persona di Gesù.

• *2) E per te, chi è Gesù?*

Chi era Gesù per i discepoli? Era il loro Maestro e Signore per il quale avevano lasciato casa, barca, padre, per seguirlo, ma erano ben lungi dall'averne capito il mistero. Si aspettavano ancora un Messia temporale, un liberatore d'Israele e la loro fede messianica doveva essere purificata da queste attese umane. Ma questa volta Pietro dà una stupenda risposta (“Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente”) che lo fa definire beato da Gesù stesso: “Beato te Simone, perché né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli”. Ma nello stesso tempo asserisce che non ci sarebbe mai arrivato da solo, se il Padre non gliel'avesse suggerito...

E per te chi è Gesù Cristo? Il Salvatore, l'amico, il fratello, Colui che è presente nella tua vita, ogni giorno, o un personaggio qualunque vissuto duemila anni fa e niente più? E' vivo oggi o appartiene al passato? Dalla risposta che darai a questa domanda dipenderà il tuo cammino quaggiù e il tuo destino eterno.

“Chi sei, Nazareno?” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

[\[Videocommento\]](#)

Chi sei, Nazareno?

Chi sei, per me? Senza risposte automatiche, a tavolino, finte, solo io e te, guardandoci negli occhi. Chi sei, Nazareno? Non chi eri dieci anni fa, o quand'ero giovane ed entusiasta, o quando sentivo forte la tua presenza col parroco giusto ma chi sei per me oggi, ora? Tra ieri e oggi, milioni di persone si raduneranno per ascoltare la tua Parola, per celebrare, in obbedienza al tuo comando, la cena che ti rende presente nel segno del pane e del vino. Ciò non accade per Garibaldi, o per Napoleone o uno dei grandi della storia. Nessuno si radunerà per ascoltare le loro parole ed invocare la loro presenza. Accade invece per un oscuro carpentiere di Nazareth, ebreo marginale, perso nei meandri della storia, la cui presenza viene ancora professata da milioni di persone diverse, eppure affascinate e rese discepolo dalla testimonianza di coloro che dicono averlo incontrato. Chi sei veramente Jeoshua di Nazareth?

Sondaggi

Si parla, spesso, di Gesù e dei suoi discepoli. Appena l'attenzione cala, ecco un qualche evento che lo riporta alla ribalta: una scoperta archeologica che conferma o smentisce la versione ufficiale

della vita di Gesù (ricorrono a ciclo periodico, boiate incluse), un qualche evento drammatico che ci riporta alla mente la fatica della testimonianza pagata da alcuni con la vita, qualche audace opera propagandistica sempre alla ricerca del Gesù "alternativo", quello nascosto dalla Chiesa... Gesù fa discutere, schierare, accende gli animi, ognuno, un poco, si sente di difenderlo, di proteggerlo, di capirlo, di interpretarlo. Credenti o non credenti, quest'uomo che paga con la vita la sua coerenza e la sua non-violenza ancora scuote e interroga. Chi sei, davvero, Nazareno? Un grande uomo della storia divinizzato dai propri discepoli? Un profeta sopravvalutato, un anarchico inquadrato dalla storiografia ufficiale? Nessuno potrà mai possederti in pienezza, nessuno afferrarti con verità, nessuno dare di te una visione definitiva, neppure la comunità dei tuoi discepoli, che pure conserva fedelmente la tua Parola e che, sempre, apre il cuore alla comprensione del Mistero della tua presenza per vivere il Vangelo lungo la Storia in attesa del tuo ritorno.

Sì, d'accordo, ma tu?

Eppure, alla fine, la domanda arriva diretta, senza scantonamenti: "Lascia stare cosa ne pensa la gente e dimmi: chi sono, io per te?" A voi la risposta, amici, senza tentennamenti o risposte da catechismo, per favore. Cuore a cuore, nudi davanti alla nostra coscienza, disarmati dai tanti pregiudizi nei confronti della Chiesa e di Cristo, con cui il nostro tollerante mondo ci riempie la testa, chi è per me il Nazareno? Compagno? Amico? Dio? Maestro? Nostalgia? Ricerca? Rabbia? Pietro risponde, con forza e decisione, osando dire ciò che gli altri discepoli neppure hanno il coraggio di pensare: "Tu sei il Cristo", cioè l'atteso, l'inviato da Dio, il consacrato, il Messia atteso con passione da Israele. Così diverso dal Dio che tutti aspettiamo. Non un eroe guerriero come Davide, pronto a riscattare la Patria. Ma un Messia dimesso e pacifico, mite e misericordioso. Pietro ancora non sa cosa lo aspetta. Gesù lo ammonisce: sì, lui è l'atteso, lo svelatore di Dio, il raccontatore del suo volto. E il volto di Dio, che Gesù conosce bene, perché lui e il Padre sono una cosa sola, è così diverso da quello che Pietro (e noi) ci saremmo aspettati.

Il Dio di Gesù

Non un Dio forte che mostra i bicipiti, non un Dio onnipotente che sbaraglia gli avversari, non un Dio vincitore da corrompere e convincere, da blandire e sedurre, no. Un Dio schivo e amorevole, timido, quasi. Un Dio nascosto che vuole essere amato perciò che è, non per ciò che dà. Un Dio che vale la pena di seguire, talmente bello da dimenticarsi di sé, pur di conoscerlo. Un Dio che vale la pena di conoscere al costo di perdere ogni cosa, un Dio che è più di ogni affetto, più di ogni gioia, più della più grande cosa che possiamo possedere. Un Dio che vale la pena di conoscere, anche a costo di perdere la faccia. Perdere la faccia per lui, svergognarsi, così come la vergogna più grande per il mondo antico era essere crocifissi, nudi, ostesi al pubblico ludibrio, la più temuta e odiata forma di umiliazione che i romani, tra gli altri, infliggevano come somma punizione. Vergogna al punto che anche le prime comunità cristiane stentavano ad usare la croce come segno di appartenenza. Fino a che, dice Gesù, non ci saremo appassionati di Lui al punto da poter perdere la faccia, al punto da essere con-crocefissi con lui, avremo ancora uno spazio di crescita nella nostra consapevolezza della sua vera identità. Iniziamo la nostra estate con questa domanda pungete, politicamente scorretta, da portarci in spiaggia o al lago, da lasciar crescere in noi.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Con la domenica 12a del tempo ordinario-C seguiamo il cammino di formazione sul vangelo accompagnati dall'evangelista Luca che ci insegna a diventare discepoli di Gesù e a seguirlo nel suo «esodo» verso la città santa di Gerusalemme, che, come abbiamo visto domenica scorsa, è la città dei «destini di Dio e dell'uomo». Gesù è venuto per andare a Gerusalemme perché la città di Dio svela la vera identità di chi dice di credere. A Gerusalemme infatti cadono le maschere, i compromessi, le manipolazioni e le false intenzioni, perché in essa tutto conduce alla verità: tutte le contraddizioni emergono senza pietà e l'anima resta nuda senza mediazioni.

Ogni ebreo, ovunque si trovi, conclude sempre il rito di Pasqua e di Yom Kippur di ogni anno con l'augurio «l'anno prossimo a Gerusalemme» (Hashanà haba'ah Birusalàim) perché Gerusalemme, specialmente se si è lontano, attira e attrae con la forza di Dio. Ognuno di noi deve dirigersi verso Gerusalemme che, prima di essere un luogo geografico, è movimento del cuore, un atteggiamento spirituale che prende coscienza del «dove» esistenziale che interroga la fede. Dovunque ognuno sia,

deve domandarsi «Dove mi trovo?». In altre parole: quale è l'obiettivo della vita, lo scopo del vivere quotidiano? Che cosa dirige e coordina l'esistenza?

Da quando Gesù è risorto, i cristiani non hanno più «luoghi» da venerare e coltivare come indispensabili alla propria sopravvivenza, sul modello degli Ebrei, o come per i Musulmani che ogni anno sognano il pellegrinaggio alla Mecca o al Muro del pianto. Per noi è la «corporeità risorta» del Signore il nuovo tempio che ci raduna in unità pur essendo in diaspora, perché possiamo visitare il tempio/corpo/umanità del Signore ovunque facciamo esperienza della sua umanità divina, condividendo con gli altri il nostro «esodo» verso la città di Dio. Più noi siamo umani, umanizzati e umanizzanti, e più scopriamo la dimensione spirituale della nostra fede che ci fa incontrare efficacemente Gesù risorto.

Il profeta Zaccaria, vissuto nel sec. VI a.C., indirizza il nostro sguardo verso un futuro che abbiamo già sperimentato: il discendente del casato di Davide, il Messia che egli sogna, noi lo abbiamo visto e contemplato nel «trafitto» del monte Calvario, che ha attirato i nostri sguardi come aveva previsto Isaia (cf Is 53,2). Il profeta Zaccaria si ispira ad Ezechiele, il profeta dell'esilio. Il trapianto di spirito «riverterò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione» (Zc 12,10) è con ogni evidenza ispirato al trapianto del cuore descritto da Ezechiele (cf Ez 36,16-20, qui 24-27, riportati in nota). La novità di questo trapianto riguarda il concetto di «conversione», che non è più una condizione previa per avere il perdono di Dio, perché essa è un'iniziativa di Dio, è grazia gratuitamente concessa. Non ci si converte perché ci decidiamo di convertirci, ma siamo convertiti perché Dio si prende cura di noi e il suo Spirito ci apre al riconoscimento della sua azione e della sua presenza.

La conversione è una nuova creazione con gli stessi ingredienti della prima: acqua e spirito (cf Gen 1,1- 2). L'accenno al «trafitto» è un'interpretazione della Bibbia greca della LXX che così mette il misterioso mediatore di Zaccaria con il personaggio altrettanto misterioso, il Servo Sofferente di Yhwh, che simboleggia in sé la sofferenza e il cammino di mediazione messianica del popolo di Israele (cf Is 52,13-53,12 e Gv 19,37)³. Nella celebrazione dell'Eucaristia non facciamo altro che fissare lo sguardo sul volto di Dio manifestato in Gesù, innalzato sulla croce e imparare alla scuola della Parola a riconoscerlo e ad amarlo, lasciandoci amare.

Il salmo responsoriale è un anelito, un desiderio struggente: aurora, desiderio, terra arida, acqua sono simboli dell'anima che cerca frastornata un punto di riferimento per non smarrirsi, come Davide seguito dal figlio Assalonne nel deserto di Giuda. Il salmista si abbandona a Dio, che elegge a suo scudo e protezione. Noi, da parte nostra, sperimentiamo la forza del cibo e del vino che ci garantiscono la Shekinàh di Gesù Signore che con noi, radunati in assemblea, condivide la sua vita e il suo progetto di Regno.

Nella 2a lettura (Gal 3,26-29), Paolo raggiunge il vertice del suo «Vangelo» con lo sdoganamento della fede in Gesù dal Giudaismo. Per essere cristiani non è necessario diventare prima Ebrei, perché l'Ebreo Gesù ha portato una rivoluzione copernicana: non esiste più una salvezza per gli Ebrei e una per gli altri popoli. Gesù ha abbattuto «il muro di separazione che li divideva» (Ef 2,14) e ha spalancato le sue braccia dal trono della croce sul mondo intero: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Sentieri di omelia

Nella 1a lettura, il profeta Zaccaria ci parla di una ripresa della creazione attraverso il tema dell'abbondanza dello «spirito» che diventerà anche «sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità» (Zc 13,1). Mentre nella creazione lo spirito di Dio, che «aleggiava sulle acque», sconfiggeva il vuoto e la non vita (cf Gen 1,1-2), qui sono il peccato e l'impurità ad essere debellati, dando così un valore di «ri-creazione» al cambiamento che lo spirito di Dio opera. Ogni volta che compiamo un atto di conversione, noi realizziamo un momento creativo perché Dio pone una vita nuova. Nell'introduzione abbiamo riflettuto su questo concetto di conversione come azione di Dio e non frutto della nostra volontà e del nostro impegno, che sono conseguenti alla gratuità di Dio. Prima siamo liberati e dopo impariamo a vivere di libertà.

Nella 2a lettura San Paolo porta alle estreme conseguenze questo cambiamento/conversione operato attraverso la vita e le scelte di Gesù: non lo si incontra per restare come si era. Quando si incontra Gesù bisogna prendere posizione, perché la novità apportata è la libertà che non può essere «vivacchiata». Lo statuto della libertà è essenziale alla fede, che è l'incontro tra due innamorati: come non può esistere amore imposto, perché sarebbe stupro, così non possono esservi né fede né libertà imposte, perché sarebbero schiavitù. In questo contesto, il salmo responsoriale ci indica il metodo: l'anelito e il desiderio come ricerca incessante di Dio.

Il Vangelo a sua volta ci pone di fronte alla realtà, che può apparire diversa, per cui è essenziale il discernimento costante per sapere sempre dove siamo e che cosa viviamo. Il brano di oggi riporta quella che viene comunemente detta «la confessione di Cesarea», presente in tutti e tre i «Vangeli sinottici» e cioè Mt 16,13-20. (+21-23); Mc 8,27-30 (+ 31-33) e Lc 9,18-24. In tutti e tre i racconti, la professione di Cesarea è sempre legata all'annuncio della passione (cf Lc 9,22) e alla descrizione delle condizioni per seguire Gesù (cf Lc 23-26). Forse la collocazione più logica e storica sembra essere sia quella di Mt, quando pone la «confessione di Pietro» all'inizio del quarto discorso, il «discorso missionario» (Mt 18,1-22), mentre le altre due situazioni, l'annuncio della passione e le condizioni per seguire Gesù, erano poste all'inizio del racconto della passione del Signore (cf Mt 26,1-27,61)⁷. I tre racconti riportano una teologia cristologica «in crescendo», secondo lo schema dal meno al più, esposto nella risposta di Pietro alla domanda di Gesù: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Lc 9,20). Le risposte di Pietro sono:

Mc 8,29: «Tu sei il Cristo».

Lc 9,20: «[Tu sei] il Cristo di Dio».

Mt 16,16: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

In Mc si ha una «teologia bassa», perché l'identificazione di Gesù è solo sul piano messianico; quella di Lc è una teologia più elevata, perché fa di Gesù non solo il Messia, ma lo pone sul versante divino («di Dio»); la terza, quella di Mt, è una «teologia alta», espressione di una chiesa ormai assestata che riflette sull'identità di Gesù oltre il puro messianismo, perché lo identifica con «il Figlio del Dio vivente», che diventa così la risposta anticipata alla domanda cruciale del sommo sacerdote che interroga Gesù: «Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: “Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio”» (Mt 26,63), non lasciandoci scampo quanto agli eventi: Gesù fu condannato a morte per motivi religiosi e non per motivi politici.

Noi abbiamo appena proclamato la versione di Lc, che delle tre è la più scarsa, perché l'autore è preoccupato di concretizzare l'attenzione sua e dei lettori sul viaggio di Gesù a Gerusalemme (cf Lc 9,51-18,14), organizzando attorno a questo schema letterario fatti e insegnamenti che così sono avulsi dal loro contesto proprio storico. Ne consegue che il capitolo 9 di Luca diventa una raccolta di materiale diversificato, un centone di notizie e temi che l'evangelista riceve dalle fonti: da una parte non può tacerle e dall'altra non sa come incastrarle nel suo schema, per cui finiscono qui a formare quasi una cerniera di passaggio tra la prima parte del Vangelo e la seconda che comincia con il solenne inizio del «viaggio»: «Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51).

In questo modo Lc si risparmia di parlare della vocazione di Pietro (cf Mt 16,17-19), della sua mancanza di fede e relativa risposta di Gesù (cf Mt 16,22-23); allo stesso modo omette le indicazioni geografiche poco assimilabili nel suo schema letterario di «viaggio». Egli concentra la sua attenzione sulla sofferenza messianica di Gesù, per cui la professione di fede di Pietro, che in Mc è il fulcro del Vangelo, perché forma lo spartiacque tra la prima e la seconda parte, e che in Mt ha rilievo importante per la sua portata teologica «alta», in Lc è il semplice ricordo di una tradizione che egli ha ricevuto e conserva nei suoi dati essenziali. Nonostante questa povertà propria, però, il racconto di Lc ha una sua dignità e deve essere letto e collocato nel contesto del suo Vangelo, se vogliamo coglierne il senso.

Da un punto di vista della formazione del testo possiamo rilevare che, in un primo momento, Gesù intende ottenere dai suoi discepoli un'affermazione sulla sua messianicità che per altro gli Apostoli, attraverso Pietro, già gli riconoscono perché scartano tutte le opinioni correnti: «Giovanni il Battista ... Elia ... uno degli antichi profeti» (Lc 9,19). Gesù però sa che questo riconoscimento è ambiguo perché comporta l'attesa di un messia violento, e restauratore di un regno con confini ben delineati, in contrapposizione con gli altri regni e le altre nazioni. Al tempo di Gesù, era forte l'idea che il Messia sarebbe venuto a mettersi alla testa di un popolo insorto per liberare la Palestina dai Romani e qualche gruppo, p. es. gli zeloti, si preparavano con le armi all'insurrezione. Gesù è cosciente di questo, pertanto impone il silenzio e pone la sua messianicità in un contesto di sofferenza fino alla morte, che però non sarà l'ultima parola, perché la morte sfocerà nella risurrezione del «terzo giorno» (Lc 9,22).

C'è un indizio di non poco conto che ci apre una prospettiva nella coscienza di Gesù e ci aiuta a capire come egli sia arrivato a formarsi la convinzione che la sua messianicità sarebbe di fatto fallita perché avrebbe intercettato «prima» la sofferenza e la morte. È un momento drammatico della vita di Gesù: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui» (Lc 9,18). Non è un'annotazione di transizione, ma è una prospettiva teologica: Gesù prende coscienza della sua missione e delle scelte della sua vita nella preghiera, che diventa così «il luogo fisico» del suo rapporto col Padre perché pregare è capire quale deve essere la direzione della vita verificata alla luce della Parola. In questo senso, come spesso diciamo, pregare è illimpidirsi lo sguardo per capire in quale

direzione andare. La preghiera non è un atteggiamento o una scansione del tempo, ma «uno stato» esistenziale indirizzato al senso della vita.

Gesù ha un obiettivo: compiere la volontà del Padre ed egli sa che questa volontà è un progetto di salvezza per tutta l'umanità e per ciascun uomo. Spesso si pensa che Gesù, essendo Dio – questa è la ragione – sappia sempre quello che deve essere e fare: se è Dio – si dice – sa tutto e quindi va sul sicuro: una sorta di super mago. Non è così perché Gesù è profondamente e realmente «uomo» e come ogni persona umana scopre il senso della vita vivendo la fatica della ricerca di senso. Se avesse saputo tutto «prima», il suo essere «uomo» sarebbe stata una finzione e la sua incarnazione sarebbe stata un inganno. Se così non fosse e avessero ragione i fautori della «divinità ad oltranza», non avrebbe avuto senso che Gesù pregasse perché, se è Dio, sarebbe stato inutile e anche una perdita di tempo. Peggio: la preghiera di Gesù sarebbe stata una finzione. Nei Vangeli troviamo molto spesso Gesù in preghiera che è una costante della sua vita, perché egli, come ciascuno di noi, «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Lc è un autore attento perché ogni volta che Gesù deve prendere una decisione importante o si trova ad una svolta della sua vita, lo descrive sempre in preghiera (v. nota 9). Spesso per pregare Gesù sceglie luoghi solitari perché c'è bisogno di creare le condizioni adeguate per sapere scendere nel profondo pozzo della propria coscienza che non può avvenire nel cicaliccio, nella dissipazione e nella confusione. Le cose importanti accadono sempre nel silenzio che è la condizione previa per non ingannarsi e non essere ingannati. Il silenzio denuda il cuore e svela le ragioni delle scelte. In questa ricerca di senso della propria vita, Gesù prega per la realizzazione della sua missione che, a questo punto, non vede in modo chiaro; associa nella sua preghiera anche i discepoli, affinché condividano e illimpidiscano anch'essi lo sguardo della loro fede. La preghiera di Gesù non ha lo scopo morale d'insegnare agli apostoli a pregare, anche se Gesù offre loro lo stile e le condizioni delle preghiere. Gesù dice di più: egli prega per chiarire a sé stesso ciò che deve fare e quali scelte deve compiere, quindi invita anche gli apostoli a fare lo stesso perché la loro Chiesa dovrà pregare «ininterrottamente» (1Ts 5,18; cf Ef 6,18; Lc 22,46) per verificare il suo cammino e la sua coerenza nella fedeltà al Vangelo. La Chiesa deve testimoniare al mondo quali sono le ragioni che reggono le scelte di Gesù e quindi devono sperimentare quello che dicono. Ognuno, infatti, può testimoniare solo ed esclusivamente ciò che ha sperimentato.

Qui si pone anche un problema di ordine teologico per quella porzione di teologia che vuole Gesù come un mago che conosce tutto e anticipa anche il suo futuro. Il ragionamento è il solito: se Gesù è Dio, la sua divinità domina la sua umanità e quindi è anche «onnisciente», egli conosce tutto e quindi anche l'avvenire suo e degli altri. Questa è la caricatura della divinità di Gesù e la negazione della sua scelta: «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Gesù in preghiera ci dice che è diventato «simile agli uomini» e come per tutti gli uomini anche per lui «vero uomo», il futuro non è in suo potere e al sua coscienza si forma attraverso gli incontri che vive e gli avvenimenti che sperimenta. Anche Gesù inevitabilmente deve cercare la volontà di Dio e il senso della sua vita. Esattamente come tutti, altrimenti sarebbe un fenomeno da baraccone, un uomo finto che imbrogliava le carte. Poiché non è in grado di vedere cosa succederà, prega e chiede al Padre aiuto e chiarezza: la preghiera diventa forza per affrontare l'incertezza e luce per illuminare i suoi passi, come è consapevole il salmista: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119/118,105).

Gesù conosce le aspettative del suo popolo, che attende un Messia della forza e della impietosa violenza oppositore del potere di occupazione dei Romani. Egli avrebbe radunato Israele per andare alla riscossa della libertà e all'instaurazione del regno di Davide, lasciando dietro di sé una scia di sangue e di morte. Gesù non sa cosa deve fare e va in luogo solitario a pregare. Il testo non dice che Gesù pregasse «con» i discepoli, ma che i discepoli «erano con» lui. Vi sono momenti in cui è necessario non tanto restare soli, ma essere immersi nella «solitudine» esistenziale da cui nessuna compagnia può estraniare perché certe dimensioni possono essere condivise solo nell'immensità dello Spirito di Dio. Gli altri possono intuire, assistere, partecipare, ma restano ai margini perché i destini della propria missione possono essere vissuti e contemplati solo nel cuore di Dio. In questo senso pregare è illimpidirsi lo sguardo per leggere la propria esistenza e la storia con gli occhi e la prospettiva di Dio. Gesù non vuole essere un Messia di violenza e non vuole esaurire la sua azione in una dimensione politica, perché non è venuto per prendersi una rivincita sugli uomini, come dimostra il suo atteggiamento nei confronti del centurione romano (cf Mt 8,4-10).

Egli vede la sua messianicità nella prospettiva della non-violenza e della dolcezza espresse nella misura del perdono come dimensione della nuova giustizia (cf Mt 5,20; 6,1), che deve inaugurare il Regno che viene (cf Mc 11,10; Lc 17,20). Non è facile scegliere questa via. Significa mettersi in

opposizione alla mentalità corrente che porrà fine alla sua missione «prima del tempo», perché, per evitare la violenza, egli la dovrà subire e per non uccidere sarà ucciso prima di avere compiuto la sua missione messianica. È a questo punto che Gesù si interroga sul senso della sua vita: se deve morire prima ancora di arrivare al compimento della sua missione, che Messia è? Non solo, ma la volontà di salvezza del Padre come può realizzarsi se egli non sarà in grado di portarla a termine?

La risposta di Gesù è come quella di Isacco: si abbandona alla volontà del Padre, anche se non capisce, nella certezza che il Padre nulla fa a caso. Se egli intraprenderà la via messianica della dolcezza e della tenerezza scatterà «l'ira di Dio» e le forze del male si abatteranno contro di lui e lo uccideranno, ma la morte subita non può essere l'ultima parola perché il Padre non può fallire il suo progetto di alleanza universale. In Gesù comincia a balenare l'idea di risurrezione: se Dio non può non realizzare il suo disegno di amore e se il Messia/Cristo viene ucciso, il Padre saprà superare la morte e farà compiere oltre la morte stessa la missione al suo Cristo e Figlio. Sì, Dio non abbandonerà il Cristo nella morte e non permetterà che il «Santo subisca la corruzione» (At 2,27 che cita Sal 16/15,10; cf anche Sal 132/131,10). Egli interrogando gli apostoli vuole vedere fin dove essi possono giungere e vedendo che non sono molto distanti dall'opinione comune, pur avendo qualche elemento in più, decide di affrontare la passione e la morte da solo. Anzi fidandosi e affidandosi solo al Padre che lo farà «risorgere il terzo giorno» (Lc 9,22). Qui si trova la ragione per l'ipotesi che il testo, probabilmente in origine, era posto come introduzione al discorso sulla comunità come descritto da Matteo 18: Gesù muore, ucciso dal potere religioso per mezzo del potere politico, ma risorge nella «comunità/Chiesa» che, dopo la sua morte, ne prolungherà l'azione. È la teologia della Chiesa-Corpo di Cristo-Capo (cf Ef 5,23; Col 1,18.24).

Lc si preoccupa della fede degli apostoli, sintetizzando alcune affermazioni di Gesù sulla sequela pronunciate nel contesto del discorso ecclesiale (cf Mt 10,33.38.39), e le colloca qui dove appaiono evidentemente fuori contesto (cf Lc 9,23-26); la misura della fedeltà della Chiesa/discepoli si valuterà attraverso il comportamento assunto dal mondo: se non avranno un trattamento diverso da quello del Maestro, avranno la certezza di essere fedeli nella verità del Vangelo; se invece avranno un trattamento onorevole, di ossequio o addirittura di complicità, sapranno che il tradimento è il loro pane quotidiano e la morte di Cristo sarà stata vana. Sofferenza e persecuzione sono intrinseche alla missione di testimonianza, perché testimoniando si toccano interessi e abitudini altrui suscitando reazioni negative fino alla persecuzione, fino alla morte.

A questo punto, dopo avere descritto il messaggio del brano, è importante collegarlo nell'insieme del Vangelo e vedere così, anzi contemplare, la mente dell'autore e il piano del suo messaggio che supera l'orizzonte temporale per collocarsi in ogni tempo. È illuminante collocare Lc 9 (l'intero capitolo) con quanto precede e specialmente con l'inizio dell'attività pubblica di Gesù nella versione di Lc 4-510. Il capitolo 9 di Lc si apre con la missione dei Dodici, messa in parallelo con la missione che Gesù ha ricevuto nella sua consacrazione in sinagoga a Cafarnaò, perché il compito della Chiesa è compiere la missione del Figlio, morto anzitempo:

Lc 4-5		Lc 9	
14	Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito	1	Convocò i Dodici e diede loro forza e potere
18	Lo Spirito ... mi ha mandato proclamare ai poveri il lieto annuncio ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;	2	li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi.
22	« Non è costui il figlio di Giuseppe? »	9	Diceva Erode: chi è dunque costui
25-26	Moltiplicazione pani e olio della vedova di Sarèpta	12-17	Missione degli apostoli e moltiplicazione pani
34	Indemoniato: Io so chi tu sei: il santo di Dio	20	«Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: « Il Cristo di Dio »
35	Gesù gli ordinò severamente: « Taci! Esci da lui! »	21	ordinò loro ... di non riferirlo ad alcuno
41	Da molti uscivano demòni, gridando: « Tu sei il Figlio di Dio! ». perché sapevano che era lui il Cristo. Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare.	35	E dalla nube uscì una voce, che diceva: « Questi è il Figlio mio, l'eletto ».
5,1	La folla fa ressa.	36	Essi tacquero e non riferirono a nessuno.
5	Simone: « Non abbiamo preso nulla ».	37	Una grande folla gli venne incontro.
6	Presero una quantità enorme di pesci	40	I tuoi discepoli non ci sono riusciti.
12	Il lebbroso si avvicina ed è più grande di Simone che allontana il Signore (v. 8).	48	Il più piccolo fra tutti voi, questi è grande.

Da questa tavola emerge con chiarezza che la narrazione riguardante i discepoli è costruita sullo stesso schema della descrizione di Gesù fatta dall'evangelista fa di Gesù: quasi che egli veda la sovrapposizione tra i due protagonisti. La vita della Chiesa non può che essere identica a quella di Gesù, se si discosta da questa, vive certamente la sua vita, ma non certo quella del Signore e in questo caso cessa di essere la «Chiesa di Cristo». Noi lo vediamo nella storia: quando la Chiesa si discosta dal Vangelo, corre verso gli uomini di potere in cerca di protezione e si corrompe fino a perdere completamente la dignità di se stessa, perché esercita la funzione di prostituta che si offre al migliore offerente o a più offerenti nello stesso tempo. Quando la Chiesa vive del Vangelo è perseguitata dal potere, perché essa diventa una spina nel fianco della coscienza che il mondo del denaro e della corruzione non può tollerare perché il mondo ha bisogno di un «dio» che addormenti le coscienze, non di un Vangelo che libera la libertà e la giustizia. Resta alla fine la domanda: «Chi è Gesù per noi? Per me?».

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO

(tratto da www.vatican.va)

Angelus

20 giugno 2010

Cari fratelli e sorelle!

... Nel Vangelo dell'odierna domenica, il Signore domanda ai suoi Discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Lc 9,20). A questo interrogativo l'apostolo Pietro risponde prontamente: «Tu sei il Cristo di Dio, il Messia di Dio» (cfr libid.), superando, così, tutte le opinioni terrene che ritenevano Gesù uno dei profeti. Secondo sant'Ambrogio, con questa professione di fede, Pietro «ha abbracciato insieme tutte le cose, perché ha espresso la natura e il nome» del Messia (Exp. in Lucam VI, 93, CCL 14, 207). E Gesù, di fronte a questa professione di fede rinnova a Pietro e agli altri discepoli l'invito a seguirlo sulla strada impegnativa dell'amore fino alla Croce. Anche a noi, che possiamo conoscere il Signore mediante la fede nella sua Parola e nei Sacramenti, Gesù rivolge la proposta di seguirlo ogni giorno e anche a noi ricorda che per essere suoi discepoli è necessario appropriarci del potere della sua Croce, vertice dei nostri beni e corona della nostra speranza.

San Massimo il Confessore osserva che «il segno distintivo del potere del nostro Signore Gesù Cristo è la croce, che egli ha portato sulle spalle» (Ambiguum 32, PG 91, 1284 C). Infatti, «a tutti diceva: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua"» (Lc 9,23). Prendere la croce significa impegnarsi per sconfiggere il peccato che intralcia il cammino verso Dio, accogliere quotidianamente la volontà del Signore, accrescere la fede soprattutto dinanzi ai problemi, alle difficoltà, alla sofferenza. La santa carmelitana Edith Stein ce lo ha testimoniato in un tempo di persecuzione. Scriveva così dal Carmelo di Colonia nel 1938: «Oggi capisco ... che cosa voglia dire essere sposa del Signore nel segno della croce, benché per intero non lo si comprenderà mai, giacché è un mistero... Più si fa buio intorno a noi e più dobbiamo aprire il cuore alla luce che viene dall'alto». (La scelta di Dio. Lettere (1917-1942), Roma 1973, 132-133). Anche nell'epoca attuale molti sono i cristiani nel mondo che, animati dall'amore per Dio, assumono ogni giorno la croce, sia quella delle prove quotidiane, sia quella procurata dalla barbarie umana, che talvolta richiede il coraggio dell'estremo sacrificio. Il Signore doni a ciascuno di noi di riporre sempre la nostra solida speranza in Lui, certi che, seguendolo portando la nostra croce, giungeremo con Lui alla luce della Risurrezione.

Omelia messa GMG Madrid

21 agosto 2011

Cari giovani... Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr Mt 16,13-20) vediamo descritti due modi distinti di conoscere Cristo. Il primo consisterebbe in una conoscenza esterna, caratterizzata dall'opinione corrente. Alla domanda di Gesù: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?», i discepoli rispondono: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Vale a dire, si considera Cristo come un personaggio religioso in più di quelli già conosciuti. Poi, rivolgendosi personalmente ai discepoli, Gesù chiede loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde con quella che è la prima confessione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». La fede va al di là dei semplici dati empirici o storici, ed è capace di cogliere il mistero della persona di Cristo nella sua profondità.

Però la fede non è frutto dello sforzo umano, della sua ragione, bensì è un dono di Dio: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne, né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». Ha la sua origine nell'iniziativa di Dio, che ci rivela la sua intimità e ci invita a partecipare della sua

stessa vita divina. La fede non dà solo alcune informazioni sull'identità di Cristo, bensì suppone una relazione personale con Lui, l'adesione di tutta la persona, con la propria intelligenza, volontà e sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. Così, la domanda «Ma voi, chi dite che io sia?», in fondo sta provocando i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena.

Cari giovani, anche oggi Cristo si rivolge a voi con la stessa domanda che fece agli apostoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispondetegli con generosità e audacia, come corrisponde a un cuore giovane qual è il vostro. Ditegli: Gesù, io so che Tu sei il Figlio di Dio, che hai dato la tua vita per me. Voglio seguirti con fedeltà e lasciarmi guidare dalla tua parola. Tu mi conosci e mi ami. Io mi fido di te e metto la mia intera vita nelle tue mani. Voglio che Tu sia la forza che mi sostiene, la gioia che mai mi abbandona.

Nella sua risposta alla confessione di Pietro, Gesù parla della Chiesa: «E io a te dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Che significa ciò? Gesù costruisce la Chiesa sopra la roccia della fede di Pietro, che confessa la divinità di Cristo.

Sì, la Chiesa non è una semplice istituzione umana, come qualsiasi altra, ma è strettamente unita a Dio. Lo stesso Cristo si riferisce ad essa come alla «sua» Chiesa. Non è possibile separare Cristo dalla Chiesa, come non si può separare la testa dal corpo (cfr 1Cor 12,12). La Chiesa non vive di se stessa, bensì del Signore. Egli è presente in mezzo ad essa, e le dà vita, alimento e forza.

Cari giovani, permettetemi che, come Successore di Pietro, vi inviti a rafforzare questa fede che ci è stata trasmessa dagli Apostoli, a porre Cristo, il Figlio di Dio, al centro della vostra vita. Però permettetemi anche che vi ricordi che seguire Gesù nella fede è camminare con Lui nella comunione della Chiesa. Non si può seguire Gesù da soli. Chi cede alla tentazione di andare «per conto suo» o di vivere la fede secondo la mentalità individualista, che predomina nella società, corre il rischio di non incontrare mai Gesù Cristo, o di finire seguendo un'immagine falsa di Lui.

Aver fede significa appoggiarsi sulla fede dei tuoi fratelli, e che la tua fede serva allo stesso modo da appoggio per quella degli altri. Vi chiedo, cari amici, di amare la Chiesa, che vi ha generati alla fede, che vi ha aiutato a conoscere meglio Cristo, che vi ha fatto scoprire la bellezza del suo amore. Per la crescita della vostra amicizia con Cristo è fondamentale riconoscere l'importanza del vostro gioioso inserimento nelle parrocchie, comunità e movimenti, così come la partecipazione all'Eucarestia di ogni domenica, il frequente accostarsi al sacramento della riconciliazione e il coltivare la preghiera e la meditazione della Parola di Dio.

Da questa amicizia con Gesù nascerà anche la spinta che conduce a dare testimonianza della fede negli ambienti più diversi, incluso dove vi è rifiuto o indifferenza. Non è possibile incontrare Cristo e non farlo conoscere agli altri. Quindi, non conservate Cristo per voi stessi! Comunicate agli altri la gioia della vostra fede. Il mondo ha bisogno della testimonianza della vostra fede, ha bisogno certamente di Dio. Penso che la vostra presenza qui, giovani venuti dai cinque continenti, sia una meravigliosa prova della fecondità del mandato di Cristo alla Chiesa: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Anche a voi spetta lo straordinario compito di essere discepoli e missionari di Cristo in altre terre e paesi dove vi è una moltitudine di giovani che aspirano a cose più grandi e, scorgendo nei propri cuori la possibilità di valori più autentici, non si lasciano sedurre dalle false promesse di uno stile di vita senza Dio.

Cari giovani, prego per voi con tutto l'affetto del mio cuore. Vi raccomando alla Vergine Maria, perché vi accompagni sempre con la sua intercessione materna e vi insegni la fedeltà alla Parola di Dio. Vi chiedo anche di pregare per il Papa, perché come Successore di Pietro, possa proseguire confermando i suoi fratelli nella fede. Che tutti nella Chiesa, pastori e fedeli, ci avviciniamo ogni giorno di più al Signore, per crescere nella santità della vita e dare così testimonianza efficace che Gesù Cristo è veramente il Figlio di Dio, il Salvatore di tutti gli uomini e la fonte viva della loro speranza. Amen.



Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà.

